

| Presentazione

Il libro che hai in mano avrebbe potuto essere inutile. Non avrebbe convinto nessun lettore a “guarire dall’omeopatia”, né lo avrebbe aiutato a guarire altre persone. E sarebbe stato un peccato, perché i libri critici sull’omeopatia che si possono leggere oggi in Italia si contano sulle dita di una mano. Non solo. Fin dalla sua prima edizione del 1997, il libro di Stefano Cagliano è il punto di riferimento sull’argomento. Racconta la nascita dell’omeopatia in un’epoca in cui, per il malato, era meglio ricorrere all’acqua fresca che ai rimedi della medicina “ufficiale”. Ne spiega pratiche e principi. Discute il modo in cui può far leva sull’effetto placebo. Esamina le prove sulla sua efficacia, e i rischi per i pazienti. Si legge anche benissimo. Perché mai tutto questo avrebbe potuto essere un problema? Perché non serve. O, almeno, da solo non basta.

Il problema è che chi pratica l’omeopatia, o si fa curare con i suoi preparati, innanzitutto *ci crede*. E chi crede in qualcosa è quasi impervio agli argomenti della razionalità. Soprattutto se questo qualcosa è al centro di una disputa, suscita sentimenti forti, invoca valori, richiama

appartenenze, discende da una visione del mondo. Se non fosse così, la bizzarra medicina immaginata da Christian Friedrich Samuel Hahnemann oltre due secoli fa sarebbe sparita da tempo. Invece, come ci racconta Stefano Cagliano in queste pagine, l'omeopatia sta benissimo. Vi ricorrono regolarmente due milioni e mezzo di italiani, cento milioni di persone in Europa, seicento milioni nel mondo.

Il problema è del tutto analogo a quello della diffidenza verso i vaccini, e di altri casi in cui si resta convinti di una cosa a dispetto di qualsiasi evidenza scientifica, come l'agricoltura biodinamica, l'opposizione agli OGM o i fenomeni paranormali. Ma è allo stesso tempo un problema molto più generale, che vale anche e soprattutto per le nostre convinzioni morali, politiche, religiose. E spiega anche come mai tutte queste persone non siano affatto più stupide o più ignoranti della media.

È arrivato il momento di mettere da parte l'illusione razionalista e accettare quello che la psicologia cognitiva da tempo ci sta dicendo. Cioè che l'intelligenza umana non è fatta per valutare spassionatamente i fatti e scoprire la verità, prevalendo sulle emozioni, come sosteneva Platone e come ha continuato a credere tutta la nostra tradizione intellettuale. Si è invece evoluta, come diremmo noi oggi ma come aveva già intuito David Hume, per convincere gli altri e prima ancora noi stessi di cose che ci fanno comodo, o che le emozioni hanno già deciso, o che pensano le persone che ci vivono intorno. Siamo infatti bravissimi a smontare gli argomenti degli altri, ma ciechi di fronte all'irrazionalità dei nostri. Anzi più siamo intelligenti, più siamo bravi a prevalere nelle discussioni, escogitando sempre nuovi argomenti a favore della no-

stra tesi. Un preciso *bias* cognitivo ci spinge poi a cercare, ascoltare e ricordare solo quello che conferma quanto *già* pensiamo – e viceversa – perché la nostra mente detesta cambiare idea. Il tutto in perfetta buona fede. Solo certi sistemi collettivi elaborati culturalmente, come la scienza e i sistemi giudiziari, sono riusciti a trovare delle regole per incanalare l'intelligenza dei singoli e scoprire come stanno veramente le cose.

Anche la fiducia generale nei confronti della medicina moderna è una forma di fede. Ben pochi fra coloro che frequentano studi medici e ospedali lo fanno perché hanno esaminato con attenzione e razionalità le prassi o le basi epistemologiche della medicina.

La stessa medicina ha cominciato a fare dei veri passi avanti solo quando ha fatto propri i metodi della scienza, come la sperimentazione rigorosa e il controllo da parte dei pari. Prima, generazioni di brillanti medici non avevano fatto altro che pensare, praticare, difendere e insegnare per secoli le stesse sciocchezze. Praticare il salasso ai malati, tanto per dirne una.

E allora, cosa salva questo libro dall'inutilità? Cos'ha in più rispetto agli altri? Cosa ne fa un testo intellettualmente più onesto e psicologicamente più efficace? Il fatto che, già nella prima parte, si preoccupi di rispondere alla domanda chiave: perché tante persone, da più di due secoli, danno credito a una medicina senza plausibilità biologica e incapace di offrire prove della sua efficacia? Stefano Cagliano non cerca la risposta nella credulità delle persone, che come abbiamo visto è per lo meno un attore secondario nella vicenda, ma soprattutto non si lancia nella solita apologia della medicina basata sulla scienza. Al contrario, cerca la risposta nei "peccati della

medicina tradizionale". Non quella astratta che dovrebbe sempre essere, ma l'impresa umana – troppo umana – che in tante occasioni continua a essere. Non la medicina che è riuscita a imporsi sperimentazioni cliniche rigorose, giustamente orgogliosa dei successi che ha ottenuto, ma quella che propone ancora interventi dall'efficacia mai provata. Non quella al servizio della salute di tutti, ma quella che antepone gli interessi economici alla cura delle persone. Soprattutto, Stefano Cagliano cerca la risposta nei medici poco attenti, che non dedicano ai loro pazienti il tempo di cui hanno bisogno, che non li sanno ascoltare e non ne sanno capire i disagi, che non ne sanno comprendere l'umanità e quindi non sanno parlare con loro con la profondità necessaria. Che vedono il paziente, ma non la persona.

Così facendo, Stefano Cagliano ci indica la strada che dobbiamo seguire anche noi. Solo se mostreremo di comprendere queste ragioni e le faremo nostre, chi ci ascolta si sentirà a sua volta compreso, abbasserà la guardia, e forse prenderà in considerazione quello che gli vogliamo dire.

Insomma, prima capiremo noi stessi, e la nostra strana mente, prima guariremo dall'omeopatia. E non solo da quella.

Giovanni Carrada

Biologo e comunicatore della scienza